

# IL ROMANZO

## LEWIS NKOSI

### SABBIE NERE

9



A cura di Andrea Alai e Vania Ferretti  
Impaginazione grafica di Remo Boscaglia

Per gentile concessione delle Edizioni Lavoro, che pubblicheranno «Sabbie nere» nella collana «Il lato dell'ombra», diretta da Itala Vivian, e nella traduzione di Carlo Alberto Corsi

Chi è Sibiya, il condannato a morte? I bianchi lo reputano pazzo e reo per aver stuprato una ragazza bianca. Lui si considera un giovane nero vissuto con rabbia ai margini del mondo dei bianchi e dell'amore. Espulso dall'università come leader degli studenti antirazzisti, Sibiya fa molti lavori e lavoretti e passa molte giornate in riva all'Oceano. Ed è qui che si innamora di Veronica

# Fidanzati tra un filo spinato

**D**ato che eravamo fidanzati in tutto e per tutto tranne che di nome, a volte veniva a galla la sofferenza: negli sguardi ferocemente famelici che ci scambiavamo, nella tensione nascosta delle palpebre socchiuse, nelle pieghe amare agli angoli della bocca o addirittura nei fremiti delle labbra ogni volta che ci capitava d'incontrarci per strada. Parlo così solo riferendomi alle idee che mi sono fatte del nostro rapporto; naturalmente non sono in grado di dire che faccia facesse io, anche se non dubito di aver avuto delle reazioni simili alle sue, se non più potenti ancora.

Una volta, alla spiaggia, dopo esserci separati, andando ognuno per la sua strada, io e la ragazza inglese ci incontrammo all'ingresso di una piccola tabaccheria sul piazzale vicino al lungomare. Il nostro incontro ci mise in uno stato di confusione totale, specie tenendo conto che ci vedemmo lontani dal nostro luogo canonico, tanto da comportarci come due innamorati imbarazzati che, vedendosi per caso, non sapessero più che pesci pigliare e si dibattono per trovare le parole giuste. Eravamo talmente goffi e timidi che mi domando ancor oggi perché i bianchi presenti alla scena non abbiano reagito subito notando qualcosa di strano nel nostro comportamento.

Se la stessa scena si fosse svolta in qualsiasi altro angolo del mondo che non fosse il Sudafrica, un paese in cui i bianchi hanno l'abitudine di considerare i neri solo come dei comodi pioli cui appendere il cappello, qualcuno avrebbe certamente notato una qualche stranezza, una qualche goffaggine nel nostro comportamento. Come chiudere gli occhi di fronte ad un atteggiamento così tortuoso e maldestro, di fronte all'espressione sorpresa e ai sorrisi colpevoli che spuntarono sul volto di entrambi, negli sguardi subito distolti, non abbastanza in fretta però da celare l'ovvietà di un riconoscimento reciproco? Ogni persona minimamente attenta avrebbe dedotto facilmente quale fosse il nostro rapporto: gli sarebbe bastato osservare quella che non poteva passare solo come la reazione di una brava ragazza bianca che finisce per incappare in un giovane nero alquanto goffo. Delle persone «normali» avrebbero intuito cosa si nascondeva dietro a quella, apparentemente innocua, collisione tra una ragazza bianca, imprevedibile e magari un po' ingenua, e un giovanotto indigeno, timido e visibilmente bloccato dal timore, un timore legato al fatto di aver toccato una donna appartenente a una «razza superiore», una paura che, teoricamente, dovrebbero avere tutti coloro che appartengono alla mia razza.

Questi osservatori avrebbero dovuto notare, nel rasoio della ragazza, nei continui cambiamenti di direzione dei suoi occhi azzurri velati dalle lunghe ciglia ondegianti, nella sua bocca spalancata e distorta dalle cui labbra tremanti sembrava voler uscire un mormorio di sorpresa, l'incontro imbarazzato di due innamorati impegnati a nascondere il loro amore al resto del mondo, il nostro atteggiamento era così stacciatamente chiaro da indurre qualsiasi persona normalmente intelligente a capire a rapporto che si era instaurato tra di noi. Ufficialmente eravamo degli estranei, mentre in realtà ci conoscevano così bene da mostrare a tutti il nostro senso di colpa nel momento stesso in cui ci eravamo urtati. La tensione, l'agitazione di cui eravamo preda, erano grandi dato che non solo ci eravamo trovati per la prima volta a tu per tu in quella tabaccheria, ma soprattutto perché i nostri corpi si erano toccati.

A quel che ricordo era mancando da qualche bianco un vecchietto impegnato a esaminare alcune pipe, una signora di mezz'età, piuttosto grassa, che osservava le cartoline postali con occhi miopi, due ragazze in costume da bagno che scambiavano qualche battuta innocente, anche se apparentemente pesante, di ordine sessuale col tabaccaiolo dall'aria ingrati che teneva la mano dietro al banco. In un angolo del negozio, con in mano alcuni pacchetti di sigarette che non avevano avuto ancora il tempo d'intascare, c'erano due giovanotti con le spalle larghe e il viso abbronzato, due tipi che avrebbero potuto esser tifosi degli Springbok, impegnati a discutere vivacemente sul-

le caratteristiche tecniche di due noti giocatori di rugby. Il negozio era immerso in un aroma in cui si mescolavano il tabacco, la crema abbronzante e la pelle umida di chi ha appena fatto una nuotata. Dopo aver acquistato il mio pacchetto di sigarette, naturalmente cercando di dare meno nell'occhio che potessi, ero tornato sui miei passi finendo addosso a Veronica Slater che, nel frattempo, aveva smesso la tenuta da spiaggia indossando un vestito con qualche pretesa di eleganza. La ragazza aveva scelto proprio quel momento per fare il suo ingresso nel negozio, forse per comprare un pacchetto di sigarette della mia stessa marca preferita. Non sono forse anche questi segni della bizzarria del destino? Improvvisamente l'aria stessa, che fino ad allora era stata immobile, come soffocata nel lungo tunnel di un pomeriggio afoso, sembrò alleggerirsi di colpo. Il fatto è che io e Veronica non ci limitammo ad urtarci ma ci toccammo letteralmente l'uno contro l'altro finendo per ritrovarci abbracciati o quasi.

Ancora umida di crema abbronzante e di acqua di mare, Veronica mi venne



«Noi vinceremo» dicono gli arrestati dalle sbarre del cellulare che li conduce in aula: nel 1956 ha luogo il «Treason Trial», il maxi-processo intentato dal regime dell'apartheid sudafricano al leader della resistenza. I grandi fotoreporter della rivista «Drum», cui collaborò dal '56 al '61 Lewis Nkosi, furono i primi a documentare le battaglie dei neri, l'ambiente del ghetto, la cultura degli africani urbanizzati e la lotta di resistenza contro l'escalation dell'apartheid che il governo stava strutturando proprio in quegli anni Cinquanta

che lei, come me, fosse visibilmente imbarazzata, non riuscì a resistere alla tentazione di lanciarmi un sorriso canonico, un sorriso che conoscevo benissimo visto che più volte me lo aveva rivolto quando c'incontravamo alla spiaggia. Il suo era un sorriso lento ad affiorare, esitante, ma luminoso, gioioso, carnale. Era così che ogni volta rivitalizzava il mio desiderio provocato con grande maestria per imprigionare il mio cuore incantato.

La scena non durò che pochi secondi. Poi ci rimettimo in piedi ma, pur nell'estrema brevità della situazione, ebbi occasione di notare il collo esile e candido che s'ergeva dalla scollatura vertiginosa mentre i suoi seni splendidi, appena celati dall'abito leggero, s'alzavano e s'abbassavano come una grande onda marina che vada contro la riva. La scena durò solo un attimo ma fu comunque un attimo canco di significati tormentosi e che parlava del segreto, tutto sottinteso, dei nostri cuori, proprio di quel segreto che entrambi eravamo convinti d'essere bravissimi a

mente breve, era la prima volta che mi capitava di toccare la ragazza inglese. Da quel momento in poi lei non sarebbe più stata solo un sogno, un fantasma, uno spettro, un miraggio frutto della mia immaginazione malata, steso sulla sabbia di una spiaggia. Avevo sentito, sentito fisicamente, i suoi seni schiacciati contro di me. Avevo sentito i suoi capelli sfiorarmi il volto. E la ragazza, tremante e trionfante dall'alto del colore della sua pelle e della sua eccitazione, mi aveva sorriso apertamente. Quel suo occhi verdi, parzialmente nascosti dietro le lunghe ciglia, sembravano avermi lanciato una domanda per cui non aveva risposta alcuna: «È tutta colpa mia?» Avevo detto lei: «È colpa mia!» Tutto quel che ci avrebbe preparato il destino di lì in poi sarebbe stata colpa sua. Era stata lei a dirmi:

«Per quanto tempo è rimasto lì, fuori del villino, come un condannato a morte in attesa della grazia? Mi chiese Dufré senza perder d'occhio le mie mani che giocavano nervosamente con l'orlo della casacca da carcerato. Il mio ricordo per lanciarmi una breve occhiata interrogativa, prima di guardare da un'altra parte. Il grassone gridò, rivolto a me: «Cosa vuoi?». Feci un passo avanti per evitare di starmene appoggiato all'albero. «Niente, grazie». «Se è così, togliiti dai piedi. La signorina non è affatto contenta che tu te ne stia da queste parti. Mi ha capito? Se non sloggi subito, chiamo la polizia!»

«Andiamo Sid siamo già in ritardo. Non sta facendo niente di illegale», gli disse Veronica, impaziente. Si voltò ancora verso di me e mi lanciò un'altra occhiata con quei suoi occhi verdi feni da una luce così violenta da costringerla ad aprirli e chiuderli in continuazione tanto che, in certi momenti, sembravano del colore del tramonto. Così dicendo si incamminò allontanandosi, seguita, sia pure con qualche riluttanza, dal grassone che, di tanto in tanto, si gettava un'occhiata alle spalle per vedere se mi fossi mosso anch'io. Una volta arrivati sul lungomare li vidi salire su una Porsche bianca, lucida come uno specchio, che partì sgommando di-

a quelli di qualsiasi altro rappresentante del sesso maschile».

Dufré assenti: «In parole povere, lei era uscito di senno. Era diventato pazzo furioso!».

«Temo di sì».

«Vada avanti! Così lei decise di entrare nel villino. Che cosa vide?»

«Niente di speciale. Una stanza come ce ne sono tante, arredata con un letto, un cassettone, un armadio e una cassapanca. Ricordo anche un unico ripiano su cui erano allineati dei libri, oltre a qualche foto. La stanza era molto spaziosa. Mi piacque subito. Aveva un che di aperto, di modesto, che giudicai molto accogliente. Ma l'oggetto che mi colpì di più fu un letto, alto, immenso, coperto da un piumino e da un gran numero di cuscini, un letto estremamente comodo che mi diede la sensazione di una calma olimpica e di un gusto così raffinato da sorprendermi. Da un certo punto di vista la stanza mi fece pensare ad una tipica camera da zitella. La camera era in perfetto ordine. Non c'era un solo elemento da cui dedurre che Veronica e il grassone

Continua  
Domani la decima puntata